Mezzo secolo di storia dei comunisti italiani: settembre 1920

NELLE FABBRICHE OCCUPATE GLI OPERAI IMPARAVANO A FAR SENZA DEI PADRONI

La discussione fra Risaliti e Spriano. Non c'era un partito rivoluzionario ed è quindi inutile discutere se la sconfitta fosse o no inevitabile. Per la prima volta fu allora intaccato il potere della borghesia.

Dopo l'ampia documentazione già apparsa sull'«Unità» nei giorni scorsi (articoli di Gian Carlo Pajetta, Umberto Terracini, Paolo Spriano, lettera del compagno Renato Risaliti, e le testimonianze di Vincenzo Bianco, Battista Santhia, Andrea Viglongo, Pietro Comollo, Antonio Oberti, Carlo Milanesi, Angelo Leris, Peppino Fronzia), concludiamo la discussione sulla occupazione delle fabbriche del settembre 1920 con un articolo del compagno Antonio Roasio. Le altre testimonianze sono di Giovanni Nicola, allora segretario della FILAM di Milano, di Giovanni Merlo di Genova, di Sebastiano Strasso di Scafati (Salerno) e di Domenico Cuffaro.

Il nostro partito celebra tra alcuni mesi il suo cinquantenario di vita e di lotta ininterrotta. Considero quindi interessante la decisione dell'«Unità» di cominciare queste celebrazioni con la testimonianza di numerosi compagni che parteciparono alla occupazione delle fabbriche (settembre 1920) una battaglia che occupa un posto particolare negli anni di lotta del primo dopoguerra.

Vorrei anch'io portare il mio contributo a questo dibattito ed esprimere il mio pensiero sul merito della discussione apertasi tra i compagni Spriano e Risaliti.

Il compagno Risaliti tenta di centrare il problema del dibattito ponendo tre domande: era davvero isolata la classe operaia? Torino era proprio a zona più armata? La sconfitta era inevitabile?

All'ultima domanda credo sia facile la risposta, perché anche se credo che se allora esistevano le condizioni oggettive rivoluzionarie, mancava invece una delle condizioni essenziali per la vittoria dell'insurrezione, non c'era il partito rivoluzionario, mancava lo stato maggiore della rivoluzione, mancava quel partito della classe operaia capace di prepararle, armare e dirigere la lotta rivoluzionaria per il potere. Il Partito Socialista — massimalisti compresi — che in quegli anni nella sua propaganda parlava molto di socialismo e di rivoluzione nella realtà pensava a tutto fuorché a prepararle la classe operaia ed i lavoratori per questa battaglia. Credo quindi superfluo sofisticare attorno alla domanda se in quegli anni la sconfitta fosse inevitabile. Quando una delle due parti non voleva o sentiva di classe.

Più complessa è la risposta alle altre due domande e cioè era isolata la classe operaia nel settembre 1920? Il movimento operaio già si trovava in una situazione di riflusso?

La risposta precisa richiede un esame critico a tutta la politica del Partito Socialista in quegli anni verso le masse contadine, verso il ceto medio urbano, verso la grande massa dei lavoratori smobilitati, scontenti e disillusi, contro il governo della guerra e quale prospettiva di lotta e di soluzione essa dava per soddisfare le loro aspirazioni.

Con questo scritto io vorrei limitarmi ad alcuni ricordi personali. Non concordo con le perplessità del compagno Risaliti sul valore delle testimonianze dei vecchi compagni che parteciparono a quelle lotte, perché, dice Risaliti — con il passare degli anni e la caducità della memoria umana, con gli inevitabili tentativi di giustificare certi errori personali, con la tendenza a mettere in luce la propria personalità le testimonianze perderebbero di valore. Io non condivido questo pessimismo verso i vecchi compagni e non credo che la celebrazione del Cinquantenario del partito debba essere compita con eperiodo di «autocritica» dei vecchi compagni per giustificare certi errori. A mio parere, i vecchi compagni non hanno bisogno di mettere in luce la propria personalità forzando le testimonianze cinquant'anni di vita, di lavoro di lotta di sacrifici (non di carriera) la soddisfazione di vedere oggi un realizzato grande partito di massa sono sufficienti a dar valore al loro passato.

Non dimentichiamo infine che con il passare degli anni, senza negare la caducità «della loro memoria» questi compagni sono cresciuti politicamente hanno acquisito esperienza e la loro testimonianza su aspetti particolari della lotta del partito parte dall'esigenza di un approfondito esame della situazione generale di quel momento.

Poca per agli storici valutare tutte le testimonianze nel loro insieme sceverate da possibili personalismi dare ad esse il valore che hanno e non presentare come e già successo certe valutazioni personali come cristallizzate perché queste corrispondono alla propria posizione politica attuale.

Nel settembre del 1920 — io avevo diciotto anni — ricordo l'influenza che ebbe su noi giovani la notizia che a Torino erano state occupate le fabbriche. In quell'atmosfera politica di sfiducia verso la politica del Partito Socialista si apriva un nuovo spiraglio di luce era l'indicazione che gli operai i lavoratori erano ancora forti potevano cacciare il padrone dalla fabbrica ed impadronirsi di quella fortezza.

Per noi giovani no nesisteva allora il minimo dubbio che l'occupazione delle fabbriche fosse una forma nuova di lotta di classe. Pensavamo che l'occupazione delle fabbriche fosse l'inizio di quella grande battaglia rivoluzionaria che da tempo si aspettava il primo passo per la conquista del potere. Non nego che questo sentimento partisse da una posizione semplicista che non teneva conto della valutazione oggettiva e soggettiva della situazione generale ma era anche espressione di quella posizione di classe che sempre era tra la parte più cosciente e combattiva della classe operaia. Questa era la realtà.

L'errore in cui a volte cadono gli storici ed anche i politici e quello di attenersi esclusivamente ai documenti ufficiali ai dibattiti ed alle decisioni di vertice dimenticandosi delle masse popolari con i loro mezzi ed i loro diletti. Così non si riesce a valutare giustamente certi movimenti di massa certe lotte di classe non si riesce a dare una risposta persuasiva a certi fenomeni a certe manifestazioni politiche che non si inquadrano nella «linea generale» del partito. Questi movimenti quando hanno una ampiezza di massa — non di piccoli gruppi settari — hanno sempre una loro ragione di essere. E certo però che i *politici non possono giocare* al fatticismo istintivo sui sentimenti di classe dei lavoratori.

E' sotto la spinta di queste notizie che arrivavano da Torino ed da altre regioni d'Italia che anche a Biella, dopo alcuni giorni di attesa malgrado l'azione frenante dei dirigenti riformisti del sindacato tessile numerose fabbriche vennero occupate dagli operai.

Nel 1920 io lavoravo come attaccafili nella fabbrica «Sella» di Biella che occupava poco più di 500 operai in maggioranza donne. Ricordo quella mattina quando al suono della sirena tutti gli operai fermarono le macchine, si riunirono nel cortile per decretare l'occupazione della fabbrica e nominare i membri del Consiglio di Fabbrica. Il lavoro, tuttavia, riprese il suo ritmo normale e continuò durante tutto il periodo di occupazione anche se una notevole parte del personale dirigente tecnico ed amministrativo abbandonò la fabbrica.

Io ero il più giovane dei membri del Consiglio di Fabbrica e fui così incaricato di organizzare la festa della fabbrica. Si costituirono alcuni gruppi malamente armati (alcune rivoltelle, non ricordo bene se avevamo anche qualche fucile vecchio) poche munizioni e si stabilirono turni di vigilanza.

Trovo ingenua la domanda se Torino fosse proprio la zona più armata. Secondo il mio parere il proletariato nel suo insieme era male armato e impreparato se esistevano gruppi di difesa con armi leggere questo avveniva più per decisione dal basso o per iniziativa personale che per decisioni e direttive dall'alto.

In questa situazione di debolezza generale io credo che Torino rappresentasse una eccezione non solo per l'alta coscienza di classe degli operai per la esperienza di lotte combattute (movimento del 1917 contro la guerra) ma perché la corrente comunista dell'«Ordine Nuovo» era quella che meglio di tutte aveva fatto chiarezza sulle prospettive di lotta rivoluzionaria e aveva maggiori legami con la classe operaia. Che in qualche altro centro del paese esistessero gruppi di compagni ed organizzazioni locali meglio armate *non è da escludere ma questo rimane* più sempre un fatto isolato che non può cambiare la valutazione generale.

E' giusta l'affermazione che la classe operaia in quella lotta era isolata. Si trovava già sulla difensiva aveva esaurito la sua spinta iniziale e che il culmine della lotta rivoluzionaria era stato il movimento contro il carovita del 1919 oppure come ha scritto il compagno Togliatti la punta più alta del movimento si toccò nella primavera del 1920 con lo sciopero generale in Piemonte che stava per svilupparsi in tutta Italia?

Secondo il mio parere queste valutazioni possono avere un valore storico se esaminate isolatamente e valutate in modo puramente quantitativo ma sono insufficienti se viste nell'ambito di un periodo storico rivoluzionario e lungo respiro quando a lotta subisce notevoli alti e bassi (basta guardare il periodo della rivoluzione russa tra febbraio e ottobre 1917). E certo che la lotta contro il carovita del 1919 assunse un carattere combattivo ampio nazionale, quel movimento toccava gli interessi immediati di tutti i ceti dei lavoratori era una rivendicazione altamente sentita e con la lotta si voleva impedire che il costo della guerra disastroso, cadesse tutto sulle spalle dei lavoratori. Ma l'occupazione delle fabbriche ha rappresentato secondo il mio parere la battaglia più cosciente, più rivoluzionaria del dopoguerra perché per la prima volta si intaccava il potere di classe della borghesia e si dava vita ad organi di potere della classe operaia.

Aveva questa battaglia carattere difensivo? Sul valore dei termini di «difensiva» ed «offensiva» si potrebbero fare divagazioni senza fine. Durante la ultima guerra mondiale la più dura la più sanguinosa e grandiosa battaglia della guerra (la battaglia di Kursk estate 1941) per il numero di uomini di carri armati di artiglieria di aviazione impegnata dalle due parti battaglia che segnò l'inizio di quella avanzata ininterrotta che doveva portare l'esercito Rosso a Berlino fu cominciata dal Comando generale dell'Esercito Rosso come battaglia difensiva.

E' vero che nel settembre del 1920 lo stato borghese era più forte che erano già state organizzate le prime squadracce fasciste con spedizioni punitive contro le organizzazioni dei lavoratori è vero anche che in notevoli strati di lavoratori si stavano registrando elementi di stanchezza e di sfiducia ma la parte più combattiva dei lavoratori era cosciente della propria forza e manifestava la volontà di combattere con tutto il coraggio di cui è capace per la difesa dei suoi interessi di classe. E' vero pure che l'occupazione delle fabbriche, benché abbracciasse numerosi stabilimenti di diverse regioni d'Italia non ebbe carattere nazionale che alla classe operaia impegnata non si erano date prospettive concrete che essa era chiusa nelle proprie fabbriche che nessuno pensava di allargare il movimento nell'accompagnarsi ai ceti medi.

Il Partito Socialista non ha mai «cercato» la battaglia decisiva né nel 1919 né nella primavera del 1920 e tanto meno nel settembre 1920.

In quella battaglia la classe borghese se si escludono alcuni episodi isolati non si è mai impegnata a fondo per sciogliere gli operai dalle fabbriche.

Tuttavia malgrado l'esito di questa lotta essa rappresenta una pagina gloriosa e cosciente del movimento rivoluzionario il primo tentativo di via rivoluzionaria che dimostrò alla classe operaia d'Italia che anche senza i padroni si poteva benissimo fare funzionare le fabbriche creare organi di potere popolare per diventare classe dirigente.

Antonio Roasio

Dal Nord a Napoli e alla Sicilia altre testimonianze operaie

Sono quelle di Domenico Cuffaro, Giovanni Merlo, Giovanni Nicola e Sebastiano Strasso – A Genova bandiere rosse sulle ciminiere anche dopo la sconfitta – La lotta nei cantieri metallurgici di Castellammare di Stabia Le agitazioni nel Sud di contadini e zolfatari

DA TORINO A PALERMO

DURANTE il periodo dell'occupazione delle fabbriche mi trovavo a Torino e partecipai al grande movimento come responsabile della difesa del Maghficio Ozegh in Viale Margherita. Avevo esperienza in proposito. Nel dicembre del 1919 avevo diretto l'occupazione delle zolfare di Cianciana, mio paese natio, in provincia di Agrigento — allora Girgenti — assieme al segretario della Federazione Italiana Minatori Pietro Nazzari, mio compagno di processo a Piadamano, dove si parlò tanto di Lenin e dei congressi socialisti di Kiental e di Zimmerwald ai quali egli aveva partecipato.

L'occupazione delle zolfare di Cianciana, una delle prime in quel tempo, ebbe esito positivo: gli zolfatari ottennero quanto unanimemente avevano chiesto da tempo. Per la difesa del Maghficio Ozegh venne anche un volenteroso gruppo di giovani socialisti. Lo stabilimento lavorava regolarmente, la produzione andava avanti bene senza la direzione e senza il padrone.

La sera si andava a conferire col Comitato di zona sull'andamento della occupazione e per il rifornimento dei mezzi di difesa. Questi contatti serali col Comitato di zona la solidarietà che si manifestava reciprocamente rafforzavano i propositi di resistenza e di lotta: le notizie che venivano dalle fabbriche occupate facevano crescere lo entusiasmo. Le operaie che lavoravano nel Maghficio erano piene di fede e lavoravano con fervoroso impegno. Nessuno prevedeva in quell'atmosfera che di lì a pochi giorni tutto dovesse finire. Le fabbriche che gli operai italiani e in prima fila quelli di Torino avevano occupato e gestito esemplarmente dovevano essere riconsegnate ai padroni per colpa dei riformisti della CGL. Il movimento poteva avere altro vittorioso sbocco, proprio in quel periodo si erano mossi i contadini siciliani occupando i feudi, quindi si potevano legare i due movimenti e si avrebbe avuto un altro risultato. Le amarezze, le delusioni per l'abbandono delle fabbriche erano impressionanti, le operaie del Maghficio Ozegh non si potevano dare pace!

Da questa grave e dura situazione per la classe operaia italiana e per le masse popolari nasceva la necessità impellente della costituzione di un partito rivoluzionario che si richiamasse al marxismo di Antonio Labriola alle indicazioni della Rivoluzione d'Ottobre ed alle esperienze del Partito Comunista Sovietico guidato da Lenin e alla geniale strategia di Gramsci operai del Nord e contadini del Sud uniti. Lecco le ragioni della fondazione del Partito Comunista Italiano. I suoi cinquant'anni di gloriosa vita ne sono la prova.

A Torino partecipavo alle assemblee della Sezione socialista di cui allora era segretario Boero. Seguivo con interesse le discussioni la trattazione dei problemi che interessavano la classe operaia ed il partito. Gramsci, Togliatti e Terracini davano sempre il loro apporto alle discussioni seguivo anche gli interventi di Angelo Tasca ma con alquanta riserva.

Ricordo sempre Gramsci che durante l'occupazione delle fabbriche andava fra gli operai discuteva con loro chiedeva notizie, trattava dei loro problemi e poi tendeva mani sull'*Avanti!* venivano fuori degli articoli suoi e saggi sull'*Ordine Nuovo* in cui erano profusi e rispecchiati i suoi pensieri sul movimento operaio.

Con alcuni amici ed altri miei concittadini residenti a Torino avevamo costituito il Circolo Comunista Siciliano. Tenevamo spesso riunioni nei Circoli rionali trattando i problemi del momento. Con Vittorio Ambrosini avevamo organizzato il movimento dell'Ardito Rosso. Da Torino partivano le direttive per il movimento stesso che ebbe un forte impulso a Trieste fino a Pola. Per queste attività la polizia ci diede una caccia così fitta fino al punto che io rimasi senza lavoro e senza alloggio. Mi ridussi ad alloggiarmi nel posto di guardia dell'*Avanti!* dove con altri compagni fronteggiavamo i fascisti tutte le volte che tentavano di assalire la sede del giornale.

Decisi di tornare in Sicilia, dopo la proficua esperienza fatta nel movimento operaio torinese per riprendere il mio posto di lotta quando appresi che dopo l'assassinio a Prizzi di Cola Alongi capo lega dei contadini era stato assassinato un grande dirigente sindacale Giovanni Orcel segretario della Battaglia Federazione dei Metallurgici di Palermo.

Nell'organizzazione dell'*Ardito Rosso* avevo seguito attentamente di Vittorio Ambrosini. A Palermo avevamo avuto parecchi scontri. A Torino ebbi la convinzione che voleva fare del movimento uno strumento personale da mettere anche contro il Partito.

Passando da Roma volli andare alla Direzione del PSI, parlai col segretario che allora era Gennari. Gli prospettai la situazione e gli proposi che fosse il Partito a prendere nelle sue mani l'organizzazione degli *Arditi rossi*. Gennari mi disse che ci avrebbe pensato, ma quale fu la decisione? L'indomani sull'*Avanti!* venne un comunicato col quale si diffidavano i compagni a non far parte del movimento degli *Arditi Rossi*. Non si tenne nel dovuto conto il movimento in un momento tanto propizio per fronteggiare l'incalzante squadrismo fascista. Dopo, quando era troppo tardi, si pensò alla organizzazione degli *Arditi del popolo*.

Per quanto riguarda la storia del nostro Partito sono d'accordo con Pajetta e con Spriano che bisogna andare alla fonte per fare una opera completa. Quante notizie interessanti ci sono da rilevare in tutti i centri del Paese dove i comunisti sono stati e sono sempre alla testa delle masse popolari!

In Sicilia le grandiose lotte dei contadini nelle quali caddero decine di compagni per strappare le terre ai feudatari assenteisti, le lotte degli zolfatari dei pescatori dei ceti medi la lotta contro la mafia quella contro il fascismo, la lotta contro il separatismo che portò alla conquista della Autonomia della Regione siciliana. C'è una miniera inesauribile da scavare per una sintesi completa di storia del PCI da servire per i militanti di oggi e per le nuove generazioni.

Fraterni saluti.

Domenico Cuffaro

GENOVA

ERO RIENTRATO alla acciaieria e ferriera Bruzzo a Genova pochi giorni dopo il congedo, al principio del 20 e già in fabbrica c'era fermento per le rivendicazioni di aumenti salariali. Poi l'agitazione si estese e la FIOM presentò le sue richieste agli industriali. In fabbrica, ricordo si discuteva, e molto certo, allora mancavano all'interno dello stabilimento — da noi come quasi dappertutto — organismi di direzione sindacale e politica e quel «vuoto» pesava, anche se in parte era colmato dall'alto grado di combattività degli operai, così come era venuto maturando specie dal maggio in avanti.

L'attesa per ciò che si stava preparando divenne quasi spasmodica quando la FIOM di fronte alla posizione negativa e intransigente degli industriali, lanciò la parola d'ordine dell'ostruzionismo, dovevamo lavorare il minimo possibile rallentare la produzione applicando tutte le disposizioni concernenti la sicurezza sul lavoro. La decisione presa dalla FIOM di passare all'occupazione sia io che la stragrande maggioranza degli operai la apprendemmo di primo mattino, all'inizio di settembre. Eravamo appena entrati quando nello stabilimento circolò l'ordine della Federazione «E' venuto l'ordine di occupare le fabbriche. Oggi non si esce».

Ricordo che furono pochi quelli che restarono incerti o che manifestarono la loro contrarietà. Ci furono molte discussioni, in quei giorni, con coloro che sostenevano che «tutto questo non serve a niente», oppure, addirittura dicevano che gli industriali ci avrebbero licenziati tutti. Costoro, però, restarono presto isolati. La stragrande maggioranza era d'accordo con la FIOM.

Dopo poche ore dall'inizio della occupazione sulle ciminiere della «Bruzzo» issammo le bandiere rosse, sia nello stabilimento di Bolzaneto, al di qua e al di là del Polcevera che in quello di campi, e bandiere rosse furono issate anche sulle ciminiere dell'ILVA, che era lì a due passi da noi. La direzione da principio restò nello stabilimento ma poi resasi conto della vastità del movimento, uscì e così tutti i dirigenti e gran parte dei tecnici e degli impiegati. La produzione proseguì per qualche giorno finché durarono le scorte di lingotti carbone terra refrattaria rottami, quando queste si esaurirono naturalmente cessò anche la produzione.

In portineria e davanti ai cancelli c'erano i nostri picchetti, ma non ci furono scontri, anzi, se ben ricordo davanti alla fabbrica non vennero né poliziotti né esercito. Poi D'Aragona calò le brache di fronte al governo Giunse l'ordine di cessare l'occupazione di lasciare le fabbriche. Il malumore era molto i contrasti fra quelli che avrebbero voluto continuare e coloro che sia pure solo per disciplina sindacale accettavano l'ordine del sindacato furono non pochi. Ci furono discussioni fra noi anche violentissime e fu in quel momento che sentimmo la mancanza di un vero partito rivoluzionario di classe di quel partito che di lì a pochi mesi sarebbe sorto dalla scissione di Livorno.

Quando uscimmo dalla fabbrica sapevamo di aver subito una dura sconfitta. Sulle ciminiere, però, lasciammo le bandiere rosse. Erano il simbolo della nostra lotta e chissà forse anche il segno della speranza che prima o poi ci saremmo presi la rivincita.

Giovanni Merlo

MILANO

NEL 1920, quando vennero occupate le fabbriche, ero segretario della FILAM (Federazione italiana lavoratori albergo e mensa) di Milano e membro della commissione esecutiva della Camera del lavoro di Milano, nonché delegato al Consiglio delle leghe. Molto intensa era dunque l'attività dei dirigenti sindacali. Compito nostro era di andare ogni giorno almeno nelle fabbriche più importanti a tenere comizi riunioni contatti. Era necessario impedire che tra gli «occupanti» facesse presa la stanchezza e la sfiducia. A tale scopo la Camera del lavoro mi affidò l'incarico di organizzare — dove era possibile anche con l'aiuto del comune socialista — delle mense comuniste (due pasti al giorno). La Camera del lavoro (via Manfredo Fanti) era di fatto la sede del centro organizzativo. Mi ricordo soltanto, fra i dirigenti sindacali, di Franco Mariani, Giovanni Bensi, Alfredo Brigatti (amministratore) e di Luigi Repossi della FIOM di Milano e del vecchio compagno Cattaneo.

E' stata una battaglia dura ed i contrasti non furono pochi, non solo per la presenza nelle fabbriche e nelle leghe di mestiere di elementi contrari all'occupazione, ma anche per l'assistenza materiale. Molte famiglie erano alla fame. Si può comunque affermare che l'occupazione a Milano e provincia fu pressoché generale in tutte le fabbriche metalmeccaniche. L'occupazione delle fabbriche ebbe una risonanza internazionale la nostra classe operaia diede allora prova di una matura e solida coscienza di classe.

Peccato che quella battaglia sia finita male soprattutto per la decisione del Consiglio nazionale della CGL. L'ordine del giorno Buozzo Schiavello ebbe solo 100 mila voti contro quello dei riformisti che raccolse circa 800 mila voti.

E' certo che anche l'incerta e debole azione del PSI, di cui era allora segretario il compagno Gennari, contribuì a quella chiusura che mortificò gli operai al loro rientro in fabbrica (compreso Giolitti).

Giovanni Nicola

NAPOLI

SONO un vecchio compagno che prese parte all'occupazione delle fabbriche di Castellammare di Stabia nei Cantieri metallurgici italiani del gruppo Falck dell'alta Italia (direttore locale ingegner Matteo Monticelli).

L'occupazione avvenne con entusiasmo perché tutti gli operai erano iscritti alla FIOM e tuttora la città di Castellammare di Stabia fa parlare di se per la sua classe operaia e per l'attaccamento al partito.

I guardiani gli impiegati e tutta la direzione non parteciparono all'occupazione, un solo tecnico, Guglielmo Monticelli, e con lui altri operai specializzati parteciparono al Consiglio di fabbrica con a capo il compagno Francesco Melodi.

Al sottoscritto operaio meccanico nel Consiglio fu affidato il compito della difesa dello stabilimento come capitano delle guardie rosse, per la mia provata fede al Partito socialista italiano. Trovammo nel magazzino alcuni fucili con munizioni residuati della guerra '15-'18. Altre armi rudimentali furono approntate nel reparto forge specie di lance tipo milano. Con questi mezzi fu approntata la vigilanza alle varie portinerie dello stabilimento ed al muro di cinta che aveva garitte per sentinelle, dal momento che lo stabilimento era stato militarizzato durante la prima guerra mondiale. Il lavoro, durante l'occupazione proseguiva regolarmente anzi con entusiasmo, per poter dimostrare che anche senza i dirigenti gli operai qualificati sapevano assolvere bene il loro compito.

In una di quelle notti di ansia nel corso di un giro di ispezione, un giovane che mi accompagnava fece partire involontariamente un colpo di fucile. Bastò questo per far accorrere tutti gli operai armati al muro di cinta avevano infatti creduto ad un assalto della polizia. Chiarito l'equivoco tutto tornò tranquillo. Uno al giorno in glorioso dell'uscita dalle fabbriche.

Sebastiano Strasso